

## Testimonianze

### ■ I GIUSTI NELLA BIBBIA

*Dei Giusti si trova una traccia antichissima nella Bibbia, là dove si ricordano le gravissime colpe degli abitanti di due città, Sodoma e Gomorra. Abramo allora si avvicina a Dio e gli domanda:*

*«Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Rispose il Signore: «Se a Sodoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città».*

*Ma Abramo insiste nella sua richiesta, riducendo ogni volta il numero dei giusti che si potrebbero trovare a Sodoma: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».*

*(Genesi, 18, 22-30)*

Chi per primo ha pensato di ricordare i Giusti, gli uomini che avevano salvato anche un solo ebreo a rischio della propria vita?

Il Giardino dei Giusti delle Nazioni è sorto dall'impegno comune dei tanti che hanno voluto onorare coloro che in

tempi di negazione della pietà hanno avuto il coraggio civile di opporsi come potevano al male che dilagava e si sono prodigati in difesa degli ebrei a cui veniva data la caccia, che venivano perseguitati, arrestati, privati di tutti i loro beni e deportati nei campi di sterminio dove furono eliminati. Tra tutti coloro che hanno voluto quel Giardino, occorre ricordare soprattutto il polacco Moshe Bejski, del quale sentirai parlare spesso nelle pagine che seguono, perché è stato lui il principale artefice del Giardino dei Giusti. Lo ha voluto con una determinazione incrollabile, e non si è arreso davanti a nessuna difficoltà, davanti a nessun ostacolo, davanti a nessun cavillo burocratico. Mai.

■ UN MESSAGGIO DI SPERANZA: ETTY HILLESUM

*Era stata la giovane olandese Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel 1943 a 29 anni, ad aprire le porte verso l'altro, anche tedesco, anche nazista, purché giusto. Leggi che cosa ha scritto nel suo Diario, in data 15 marzo 1941.*

Quando siamo arrivati alla frase: basta che esista una sola persona degna di esser chiamata tale per poter credere negli uomini, nell'umanità, m'è venuto spontaneo di buttarli le braccia al collo. È un problema attuale: il grande odio per i tedeschi ci avvelena l'animo. Espressioni come: «che anneghino tutti, canaglie, che muoiano con il gas» fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana; a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere in questi tempi. Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto d'erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di

barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero... quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. È una malattia dell'anima. Odiare non è nel mio carattere... la vita non può essere rinchiusa in uno schema determinato. Però tutto questo costa un prezzo di dolore, di forti conflitti interiori, di reciproche offese di tanto in tanto, di nervosismo e di rimorso, ecc. ecc.!

(*Diario 1941-1943*, trad. it. di C. Passanti, Adelphi, Milano, 1985, pp. 29-30)

*Perché abbiamo voluto introdurre questo percorso sui Giusti proprio con lei? Perché questa giovane donna fece di tutto per alleviare le pene degli ebrei e fino alla fine confidò al suo diario e agli amici, nelle lettere bellissime che sono giunte fortunatamente fino a noi, la sua fede nel Dio in cui credeva, negli uomini e nella vita, lasciando a tutti noi l'eredità del suo miracoloso percorso interiore di crescita, compiuto mentre attorno a lei ogni cosa sembrava precipitare.*

[Maggio 1942] Sabato mattina, le sette e mezzo.

I rami nudi che si arrampicano lungo la mia finestra si sono coperti di giovani foglioline verdi. Un vello di riccioli sui loro nudi e duri corpi di asceti.

Già – com'era ieri, nella mia cameretta? Ero andata a dormire presto, dal mio letto guardavo fuori attraverso la grande finestra aperta. Ed era come se la vita con tutti i suoi segreti mi fosse nuovamente accanto, come se la potessi toccare. Avevo la sensazione di riposare sul suo petto nudo, di sentire il battito leggero e regolare del suo cuore. Ero fra le nude braccia della vita e ci stavo così sicura e protetta. Pensavo: com'è strano. C'è la guerra. Ci sono campi di concentrazione. Piccole barbarie si accu-

mulano di giorno in giorno. So quanto la gente è agitata, conosco il grande dolore umano che si accumula e si accumula, la persecuzione e l'oppressione, l'odio impotente e il sadismo: so che tutte queste cose esistono, e continuo a guardar bene in faccia ogni pezzetto di realtà nemica. Eppure, in un momento di abbandono, io mi ritrovo sul petto nudo della vita e le sue braccia mi circondano così dolci e protettive e il battito del suo cuore non so ancora descriverlo: così lento e regolare e così dolce, quasi smorzato, ma così fedele, come se non dovesse arrestarsi mai, e anche così buono e misericordioso.

Io sento la vita in questo modo, né credo che una guerra, o altre insensate barbarie umane, potranno cambiarvi qualcosa.

(*Diario 1941-1943*, trad. it. di C. Passanti, Adelphi, Milano, 1997, pp. 114-115, rid.)

#### ■ MOSHE BEJSKI ALLA RICERCA DEGLI EROI SCONOSCIUTI

*Lentamente il passato riaffiorava e portava con sé non solo l'orrore che si voleva dimenticare, ma anche gesti rari di pietà, di conforto, rivelatori di un'umanità che il nazismo non era riuscito a sopprimere del tutto.*

*Moshe Bejski è andato alla ricerca di quei gesti isolati, di quei fiori spuntati dal deserto della pietà e, poco a poco, con l'aiuto dei testimoni sopravvissuti allo sterminio ha gettato le fondamenta del Giardino dei Giusti, nato da un'idea rivoluzionaria dopo tanto orrore: l'idea che anche il ricordo del bene dovesse sopravvivere.*

*I contrasti furono infiniti, ma Moshe Bejski non si arrese mai. Chi erano i Giusti da ricordare? Quali caratteristiche dovevano avere?*

*Ecco che cosa scrive chi ha intervistato a lungo Bejski e ha raccolto tutte le sue testimonianze.*

Un Giusto era prima di tutto un individuo che aveva agito secondo coscienza, un uomo concreto, e non un'organizzazione collettiva, un ente astratto.

In secondo luogo, era Giusto chi aveva agito mettendo a rischio la sua vita nel clima della persecuzione.

In terzo luogo, la legge non faceva distinzioni quantitative e qualitative sul tipo di aiuto dato e sul numero di ebrei salvati. Bastava dunque il salvataggio di una sola vita per poter accedere al titolo.

Era implicito un vecchio insegnamento del Talmud, secondo cui la vita di un solo uomo ha lo stesso valore del mondo intero.

La creazione, racconta la Scrittura, è cominciata con l'apparizione di un solo uomo, forse per insegnare che chiunque distrugge una singola vita è come se distruggesse l'intero universo e chiunque invece salva un singolo individuo salva il mondo intero.

(G. Nissim, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti*, A. Mondadori, Milano, 2003, pp. 123-124)

## ■ IL SOFFIO DEL BENE: ARISTIDE DE SOUSA MENDES

Moshe Bejski ha raccolto nella sua vita innumerevoli testimonianze su gesti isolati di Giusti appartenenti a nazionalità diverse e rimasti sconosciuti per decenni. Uno di questi è stato il console portoghese in Francia, a Bordeaux, **Aristide de Sousa Mendes**.

Nel 1940 la città francese di Bordeaux era diventata un rifugio per coloro che fuggivano dalla Francia invasa dai tedeschi e chiedevano un visto al consolato portoghese per poter riparare nella penisola iberica.

Ma il governo portoghese del dittatore Salazar aveva ordinato di sospendere tutti i visti agli ebrei.

Una notte il console portoghese Mendes incontrò durante una passeggiata, il rabbino Chaim Kruger, che non aveva dove andare e passava le notti al freddo. Dal dialogo con il rabbino scaturì la volontà di Mendes di disobbedire agli ordini impartiti da Lisbona e di dare i visti ai profughi.

«Il mio governo ha deciso di rifiutare le richieste di visti, ma io non posso lasciar morire tutte queste persone. Molti di costoro sono ebrei e la nostra costituzione stabilisce che la religione e l'opinione politica di una persona non devono rappresentare un ostacolo all'ingresso nel nostro Paese. Ho deciso di agire secondo lo spirito di questo principio e sono disponibile a fornire un visto a ogni persona che lo richieda. Anche se rischio di essere allontanato dall'incarico, devo comportarmi da cristiano, come mi ordina la coscienza».

Cominciò subito e per tre giorni interi non si fermò neppure un minuto. Preparò un migliaio di documenti per tutti gli ebrei che si trovavano a Bordeaux, aiutato dalla moglie e dai due figli.

«Io rimasi con lui» ricorda il rabbino «senza avere un momento di tregua né per mangiare né per dormire, e lo aiutai a mettere il timbro su migliaia di passaporti. Era una corsa contro il tempo, mentre le armate tedesche si avvicinavano a Bordeaux.»

Naturalmente, tutto questo costò molto caro a Mendes che dovette chiudere l'ufficio e tornare in Portogallo. Ma durante il viaggio, nella città di Bayonne, in Francia, vide una folla di profughi davanti al consolato del Portogallo. Scese dalla macchina e andò a parlare con il funzionario addetto al rilascio dei visti, apostrofandolo con queste parole: «Io non sono ancora stato rimosso dal mio incarico e quindi sono ancora il tuo superiore... dunque vai da quella gente che sosta fuori dall'ufficio e informali che consegnerò io stesso i visti». Subito dopo, rac-

conta Nissim che ha raccolto tutte queste testimonianze dalla bocca di Moshe Bejski, «prese possesso della scrivania del funzionario letteralmente ammutolito e, per un giorno intero, si mise personalmente a redigere i visti per i passaporti, come aveva già fatto a Bordeaux.

L'odissea di Mendes non era ancora finita. Mentre stava per passare la frontiera tra la Spagna e il Portogallo, nei pressi della città di Hendeye si accorse che le guardie della dogana impedivano ai profughi con il visto stampato a Bordeaux di recarsi in Portogallo. Non si diede per vinto neppure lì e, dopo febbrili trattative, riuscì a convincere i responsabili della frontiera ad alzare la barriera per quei poveri disperati.

Quando arrivò a Lisbona fu accusato di insubordinazione, condannato da una commissione ministeriale e cacciato da tutti gli incarichi che ricopriva presso il ministero degli Esteri. Inutilmente si appellò al governo, alla Corte suprema e all'Assemblea nazionale per chiedere che il suo caso fosse riesaminato alla luce delle ragioni umanitarie che lo avevano spinto ad agire contro le direttive ricevute.

Oppresso dai debiti, privato della pensione, morì dimenticato da tutti nel 1954 per un attacco cardiaco.

Finisce qui la vicenda terrena di Mendes, ma Moshe Bejski portò questa vicenda e tutte le testimonianze davanti alla commissione che doveva scegliere i Giusti delle Nazioni. C'era un ostacolo. Le disposizioni di legge prevedevano che Giusti fossero considerati soltanto coloro che avevano rischiato la propria vita per salvare anche un solo ebreo. Spettò a Bejski convincere i giudici a concedere alla memoria di Mendes un albero e una medaglia.

«Mendes» scrive Nissim «non aveva mai rischiato la vita per aver concesso i visti che sottrassero alla morte forse più di un migliaio di ebrei, ma il suo gesto gli costò prima la carriera, poi l'isolamento morale e infine la miseria degli ultimi anni di vita.

«Quando incontrò per l'ultima volta il rabbino, che con le sue parole disperate lo aveva spinto ad agire, gli spiegò che in realtà non aveva fatto molto per un obiettivo così importante come il salvataggio degli ebrei. Il suo sacrificio professionale era in fondo poca cosa se confrontato con il dramma ebraico. Con amara ironia gli disse: "Se migliaia di ebrei hanno potuto soffrire a causa di un uomo, può anche accadere a un cattolico di soffrire per degli ebrei". E aggiunse che fare il bene non è mai un atto gratuito, costa qualche volta un prezzo pesante a chi lo compie. Ma lo aveva accettato. "Io come uomo non avrei potuto comportarmi diversamente e per questo mi sono rassegnato con serenità a subirne le conseguenze."» A distanza di decenni, il presidente della repubblica portoghese Mario Soares si sarebbe scusato pubblicamente con i familiari di Mendes per le gravissime ingiustizie che gli erano state inflitte e lo fece riammettere dopo la morte nell'ordine diplomatico portoghese da cui era stato rimosso.

«Così l'albero piantato a Yad Vashem per l'ostinazione di Bejski diede i suoi frutti speciali a migliaia di chilometri di distanza. Rendendo omaggio a un eroe sconosciuto alla sua stessa gente, costrinse il governo portoghese a compiere un atto di riparazione morale verso un uomo ingiustamente perseguitato.»

(G. Nissim, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti*, A. Mondadori, Milano, 2003, pp. 149-151, 153)

## ■ L'OROLOGIAIO DI VARSAVIA

*Nel libro di Gabriele Nissim sui Giusti delle Nazioni c'imbattiamo in una favola vera, che Moshe Bejski raccontava spesso per sottolineare come la memoria del male*

*rimanga sempre dentro l'uomo, mentre invece la memoria del bene ricevuto spesso viene cancellata dalle persone che sono state beneficate. La gratitudine non è moneta corrente presso gli uomini.*

«Lo dimostrava la storia di un ebreo giunto a Varsavia dopo essere fuggito dal campo di Janowska, uno dei più terribili, alla periferia di Leopoli. Come un disperato, senza un documento, senza un soldo in tasca si aggirava per la città cercando di sfuggire all'attenzione dei nazisti. Improvvisamente, lungo il viale che stava percorrendo senza sapere dove nascondersi, vide una piccola bottega di orologiaio. Era il suo mestiere. Spinto dalla disperazione entrò nel negozio e chiese al titolare se per caso non avesse bisogno di un operaio che lo aiutasse nel suo lavoro

«Che cosa sai fare?» gli chiese l'orologiaio.

«Dammi un orologio rotto e ti mostrerò le mie capacità» rispose.

Dopo un'ora l'orologio aveva ripreso a funzionare. Il proprietario lo guardò soddisfatto e gli disse che poteva assumerlo in cambio di un piccolo stipendio.

Alcuni giorni dopo l'orologiaio vide entrare l'operaio stravolto, sporco, con gli abiti ridotti a brandelli.

«Che cosa ti è successo?!» gli domandò preoccupato.

L'ebreo non sapeva come giustificarsi e cominciò a balbettare e a pronunciare delle frasi sconnesse.

«Ma allora, sei per caso... un ebreo?» gli chiese.

«Sì» rispose intimorito. «Non ho un posto dove dormire, mi nascondo di notte sotto i ponti...» Non ebbe neppure il tempo di pensare che quella rivelazione poteva costargli la vita. La delazione era così frequente in Polonia che solo un miracolo poteva salvarlo. Lo stesso Bejski se n'era reso conto quando era fuggito dal ristorante di Cracovia, dopo essere stato scoperto dal cameriere.

L'orologiaio lo invitò a rimanere tranquillo: «Non hai nulla

da temere. Puoi continuare a lavorare per me e di notte puoi dormire nel retrobottega dove custodisco la merce».

Il polacco in questo modo mise a repentaglio la sua vita per uno sconosciuto di cui non sapeva assolutamente nulla, se non che in qualsiasi momento qualche connazionale sospettoso o qualche nazista a caccia di ebrei poteva entrare in negozio e chiedergli da dove venisse il suo nuovo aiutante.

Con l'aiuto dell'orologiaio, l'ebreo riuscì a sfuggire alla morte che lo aspettava dietro l'angolo e, quando finalmente l'Armata Rossa entrò a Varsavia nel 1944, capì che ce l'aveva fatta. Salutò il suo benefattore e partì per l'Australia, dove viveva un suo lontano parente.

Passarono trent'anni senza che ci fosse il minimo contatto tra l'ebreo e il suo salvatore, finché la figlia dell'orologiaio polacco partì in vacanza per raggiungere un amico in Australia. Il padre, al momento della partenza, le consegnò un orologio di valore, che avrebbe potuto esserle utile in un viaggio così lontano da casa. Quando la ragazza arrivò a Melbourne, il caso volle che il prezioso orologio le cadesse per terra e si rompesse. Mentre passeggiava per le vie del centro riconobbe l'insegna di un'orologeria e decise subito di entrare per chiedere se poteva ripararlo.

Quando l'orologiaio la sentì parlare in un inglese stentato si accorse di un accento per lui inconfondibile.

«Ma da dove vieni?!» le chiese.

«Dalla Polonia, da Varsavia» si sentì rispondere.

«Non è possibile! Anch'io vengo dalla Polonia. Per favore, raccontami qualche cosa di Varsavia, della mia vecchia città, dove tanto tempo fa avevo cominciato il mio mestiere di orologiaio.»

Cominciò così una lunga conversazione sul Paese che l'ebreo aveva lasciato trent'anni prima, esattamente come può succedere tra un vecchio emigrante e un concittadino ritrovato che gli rinfresca la memoria. Tutto filò

liscio, fino a quando il vecchio orologiaio non si sentì quasi mancare: si era accorto che stava parlando con la figlia del benefattore che lo aveva nascosto nel suo negozio.

Di colpo si rese conto che le circostanze della vita gli avevano fatto dimenticare il suo debito di riconoscenza verso l'orologiaio di Varsavia e ora quell'incontro gli dava una dura lezione. La sua coscienza ebbe un lampo di rimorso.

Il vecchio ebreo qualche mese dopo si recò in Israele e chiese un appuntamento al presidente della Commissione dei Giusti, per chiedergli di onorare l'uomo che lo aveva salvato.

Quando Moshe Bejski ascoltò il suo racconto andò su tutte le furie: «Cos'hai fatto in questi anni? Com'è possibile che dopo essere stato salvato ti sia dimenticato dell'uomo che ti ha tirato fuori dall'inferno?!».

L'orologiaio non si aspettava una reazione simile e incominciò a balbettare confuso, di fronte a un giudice del bene severo e inflessibile: «Mi deve capire, ero così lontano, abitavo in un altro continente».

Bejski lo interruppe: «Sei solo un buono a nulla, ti dovresti vergognare!».

Fu una delle numerose occasioni in cui il presidente della commissione si accorse di quanto fosse facile dimenticare il bene, anche per chi aveva ricevuto un atto straordinario di solidarietà umana durante una terribile catastrofe.

(G. Nissim, *Il tribunale del bene, La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti*, A. Mondadori, Milano, 2003, pp. 268-270)